

Recensione pubblicata su PANORAMA RISORSE UMANE - GIUGNO 2022



Infelicità: per ben 7 volte - con tanto di macro esempi pregnanti - questa parola è citata a proposito degli effetti del neoliberismo sul lavoro (da pag. 103 a pag. 105). Questa *felicità negata* oggi deriva dal fatto che nel *derby* tra la Scuola di Francoforte e quella di Vienna ha vinto quest'ultima. Ecco quindi la storia e l'analisi economica, filosofica, di approccio al significato del lavoro e alla sua organizzazione nel rapporto con l'essere umano e con lo Stato che Domenico De Masi illustra in questo libello breve, impegnativo e denso. Con toni sapienti ma divulgativi, De Masi, tra i maggiori sociologi contemporanei, racconta i protagonisti che dalle origini hanno giocato questa partita che ha in ballo - ieri e oggi - le sorti di tutti gli esseri umani. In questa "partita della vita", ma sarebbe meglio dire "della storia", non si guadagnano o perdono solo punti o un singolo trofeo, come in un qualsiasi gioco, ma la capacità di essere determinanti le politiche di sviluppo del sistema capitalistico, dello sviluppo industriale e post industriale. E quindi il potere di dominare l'andamento non solo dell'economia. Con conseguenze e effetto domino volontario e involontario.

La prima parte del libro è infatti dedicata alla descrizione, a tratti avvincente, delle due Teorie contrapposte, dotate ovviamente di risposte e soluzioni economiche altrettanto differenti, e dove i fondatori e successivi esponenti della Scuola di Francoforte, sociologica e marxista da una parte, e della Scuola di Vienna, economica e neoliberista dall'altra, vengono narrati da più prospettive che abbracciano implicazioni e geografie europee e americane, fino ai giorni nostri.

Ciò aiuta a capire, anche se non si è economisti o sociologi, perché oggi siamo arrivati in una contraddittoria situazione, complessa, fluida, di luci e ombre, di libertà vere e apparenti, di bisogni assoluti e fittizi, di concentrazioni di sempre maggiore ricchezza nelle mani di pochi e disuguaglianze che aumentano a dismisura. In contemporanea ad altri vantaggi come innovazione tecnologica, indicatori di qualità della vita significativi ma pure con spaesamenti, alienazioni che mutano e coinvolgono figure anche manageriali, in organizzazioni che si trasformano e che trasformano la società suscitando interrogativi e ansie, che rendono difficile la progettualità.

Certo, a tutto ciò ha anche contribuito l'influenza storica di aspetti legati al calvinismo, al protestantesimo da una parte (con senso del dovere e possibilità di realizzazione terrena attraverso il lavoro con il mantra del valore di impegno e successo) e di aspetti legati al cattolicesimo (con senso di colpa, espiazione, possibilità di realizzazione solo in paradiso e il mantra del lavoro come fatica) dall'altra.

Ma se Ford diceva che la fabbrica non è un salotto e oggi molte imprese si impegnano per favorire benessere organizzativo, qualità e logiche di *work life balance* a chi lavora (non solo per etica ma per i risvolti su motivazione e business) siamo davvero così lontani da possibili felicità? D'altronde per le donne il dilemma della scelta tra figli e lavoro è più che attuale, e ciò non rende felice nessuno, mentre i giovani si dibattono tra precarietà, flessibilità e Great resignation. E come si coniuga tutto questo con i gap delle disuguaglianze sociali che tra pandemia e guerra aumentano sempre più, anche solo guardando l'Italia? Dove, quando, cosa non ha funzionato? Quali strade sbagliate sono state prese? Altre erano visibili e possibili? Chi le ha oscurate e perché? Auto o vero sabotaggio politico per paure percepite o manipolatorie?

Perché, se è vero quello che sostiene De Masi, la Scuola di Francoforte e i suoi referenti antichi e attuali sono stati solo teorici, lambiccandosi il cervello su studi e letture marxiste e economiche della società e dei protagonisti sociali? Perché i big della Scuola di Vienna, fin dalla nascita si sono dati da fare, mettendo le mani in pasta nella società, negli studi, nelle banche, nei *think tank* di oggi e dell'epoca, valorizzando da subito interdisciplinarietà, concretezza, e non si sono isolati nelle torri d'avorio del pensiero all'avanguardia sì, ma chiuso in una nicchia rispetto alla realtà e al contatto con i vari protagonisti sociali e economici, come pare abbiano fatto le star della Scuola di Francoforte? Il grande Keynes ci aveva visto lungo, ma in molti non hanno voluto ascoltarlo, anzi, anche purtroppo a proposito della *disoccupazione tecnologica*, che però, alla luce della possibilità di *ozio creativo*, caro a De Masi, potrebbe essere un fenomeno da volgere a favore della collettività e di nuove forme di organizzazione della vita, non solo del lavoro. Non a caso *Ozio* è proprio il titolo del capitolo con cui si chiude il libro (ed è tutt'altro che sinonimo di pigrizia). Nella dichiarazione d'indipendenza degli Stati Uniti la ricerca della felicità è un diritto, nella nostra Costituzione il lavoro è il fondamento della Repubblica. Differenze non da poco, con tutto ciò che ne consegue, almeno finora. Soluzioni? De Masi, insieme a Rifkin, Gorz, Beck, Latouche, ne propone cinque nelle pagine finali. Forse miscelate tra loro potrebbero rappresentare una via d'uscita dalla *Felicità negata*.

(A proposito di estate e ipotesi vacanze, il libro non è proprio da spiaggia ma entra bene nello zaino o nel bagaglio a mano).